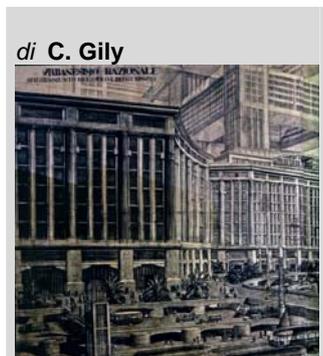


La conversazione. 1



Quando la sedicenne Eleonora entrò nell'Accademia dei Filareti, poco prima di essere accolta nell'Arcadia, fu investita dell'onore in un ricevimento a Palazzo Serra di Cassano, dov'era un salotto celebre. Lì, come nei caffè, si svolgevano conversazioni di grande qualità, con ospiti illustri che meditavano i loro discorsi.

Così immagina Striano il fuggire della fanciulla Pimentel Fonseca, emozionata, appena ricevuto l'alto onore: "Finalmente libera, si precipitò verso Sanges, il quale le sorrise. Anche Mariangela la salutò. Lui generosamente le pilotò al gruppo delle dame che gustavano sorbetti siciliani dai colori bellissimi.

- Mia cara – esclamò Maddalena Serra – vi siete finalmente decisa ad abbandonare le Muse? Avrete le labbra asciutte e il gelato ci vuole. Mon trésor. – sorrise a Mariangela – Toi aussi tu as décidé d'abandonner Orphée? Un sorbetto per rinfrescarti il cuore -.

Le altre continuavano a ridere intorno a Chiara Spinelli. In un angolo vide Pagano, pallido, teso, che non cessava di fissare la leggiadra principessa. Giulia Carafa esplose, la voce ghiotta di bella rossa opulenta: - Dicci la verità, Chiaretta. Le insegnerai davvero proprio tutto quel che tu sai? -
- Elle n'aura pas besoin de maitresse pour certaines choses! – insinuò la duchessa di Popoli".¹

Queste chiacchiere delle dame riguardavano nientemeno che la Regina Maria Carolina; i cortigiani aspiravano a giudicare, ad ammaestrare la sovrana, sperando nel suo favore per il progresso – era l'epoca dei *sovrani illuminati*, e molte cose davvero le fece Maria Carolina, prima che la Rivoluzione Francese la rendesse severa e sospettosa.

L'alto rango dei cortigiani, la pagina fluida di Striano, sembra l'esempio di una conversazione; ne era invece un momento storico ma scorretto dal punto di vista della definizione del genere: era l'evento della nascita dell'opinione pubblica, i salotti, i caffè, accoglievano persone non per forza nobili, ma argute ed intelligenti, abili nel parlare. I loro discorsi non appartenevano alla corte ma davano giudizi che tutti ascoltavano e ripetevano.

Un discorso però scorretto, se si guarda al genere *conversazione*. Ad esempio, nei college inglesi di fine '800 si faceva spazio alla conversazione, saper ragionare con modi civili è il modo di rendere

¹ F. STRIANO, *Il resto di niente*, Loffredo 1995, pp. 54-5.

solide relazioni sociali; perciò si davano regole, che il brano citato viola sostanzialmente. Nel St. John College di Oxford,² la conversazione è sollecitata e impone di non usare più di 5 parole straniere, di non parlare di lavoro, di argomenti personali, di pettegolezzi, di donne e di uomini assenti. Ogni errore era segnalato dal gruppo, e raggiunti i dieci errori il ‘campione’ subiva lo *sconcing*: vale a dire doveva offrire birra a tutta la tavolata – anche per chi non fosse scozzese o comunque avaro, c’era da guardarsi dall’errore.

Commettere scorrettezze di quel genere nel parlare, impedisce il fluido procedere di una comune conversazione e crea capannelli, tra chi capisce e chi non capisce, tra chi gradisce e no la maldicenza o l’indiscrezione. Ma è errore anche fare una conferenza, tenere banco, evitare di cedere la parola a chi vuol parlare. L’esibizione nel conversare è discreta e tende a dare la parola a tutti. Perciò anche un discors serissimo deve saper mantenere un tono leggero.

Certo da queste regole è facile pensare alle dicerie sugli inglesi e i loro discorsi sul tempo – dalle conversazioni si capisce la mentalità, il senso comune: è l’idea sviluppata da Tarde e ai nostri giorni da Moscovici, che ascoltando le conversazioni si capiscono le idee diffuse, che chiamano *rappresentazioni sociali*, dati di esperienza condivisi, che tutti in un ambiente fanno e ripetono, a volte in accordo altre in polemica. Le frasi fatte dimostrano nel tessuto linguistico lo spaccato di una comunità di parlanti. La conversazione è una superficie da cui si va al profondo.

Meglio s’intende quando si guarda a quel che si dice ma anche a come lo si dice. Oggi tutto ciò ha un nome, *comunicazione non verbale*, e tutti pensano che i gesti, i modi di fare, siano un altromodo di dire il proprio atteggiamento verso il mondo. Così dice Zola:

“Tanto più - diceva seccamente Clémence - che l’operaio non è maturo e deve essere diretto.

Lei parlava raramente. Quella ragazza alta e seria, unica donna tra tanti uomini, aveva un modo professorale di ascoltare chi stava parlando di politica. Si appoggiava al tramezzo inclinando la sedia, beveva il grog a piccoli sorsi, e guardava gli interlocutori agrottando le sopracciglia e dilatando le narici, con approvazione e disapprovazione completamente mute, ma che dimostavano che capiva, che aveva idee molto precise sugli argomenti più complessi. A volte si arrotolava una sigaretta, soffiando poi sottili sbuffi di fumo dagli angoli delle labbra, e assumendo un’espressione più attenta. Sembrava che la discussione si svolgesse davanti a lei, che, alla fine, avrebbe distribuito i premi. Era convinta di conservare il suo ruolo di donna non dando mai il suo parere e non perdendo il controllo come gli uomini”³.

² P. BURKE, *L’arte della conversazione*, Il Mulino, Bologna 1987 (1993).

³ E. ZOLA, *Il ventre di Parigi*, Roma 1997 p.138 (1873 in feuilleton e in volume).

Clémence partecipa alla conversazione col suo silenzio e con i gesti, osservati dagli altri parlanti e compresi: anche questa è una partecipazione al discorso comune, anzi è il modo dei partecipanti eminenti, che si sanno conosciuti ed osservati, avari di interventi per essere più autorevoli.

Alla complicazione delle parole, si aggiunge quella dei silenzi. Altra volta sono solo l'attesa del turno, dell'opportunità per ciascuno di prender parte, ed è proprio questo l'elemento essenziale della conversazione, diversamente dal dialogo e dalla conferenza. Silenzi, parole, regole, turni, sono tutti binari in cui si attua la relazione e le regole non scritte assicurano il decorso corretto della comunicazione. Proprio questo è il motivo per cui nel Settecento essa diventò tanto importante e generò una vera e propria manualistica: la forma della conversazione fonda nell'eguaglianza dei diritti dei parlanti; la conversazione cessa quando manca il turno. Il periodo d'oro della conversazione fu nella società del '700, Salotti, Accademie, Caffè praticavano l'eguaglianza nel ragionare eclettico.

“Là conversavano insieme, in un clima di eguaglianza, civiltà, tolleranza e galanteria, uomini e donne di rango e di temperamento più diversi, delle opinioni più oposte, dalle vocazioni più differenti, dai talenti in apparenza i meno simili.... Società letterarie, la lusinga di una repubblica delle Lettere inedita sin'allora, che comprendeva nei suoi ranghi eruditi e filosofi, poeti e sapienti, calvinisti e cattolici, uomini e donne del gran mondo letterato”. E' il salotto di Mlle de Scudery, nella Parigi di Foucquet più che del Re Sole. Intorno a Foucquet si riunivano, in uno spazio letterario dominato dall'*Astrée* e dagli *Essais* di Montaigne, “banchieri e uomini d'affari, diplomatici, faccendieri dai difficili intrighi, trovando anche così una distensione e una palestra dove esercitare il loro spirito sui soggetti più interessati. Parimente i filosofi e sapienti perseguitati dall'Università, condannati dalla Chiesa, ignorati dalla Corte, trovavano ascolto attento e un'accoglienza favorevole in questa informale Accademia di Parigi, che non manca di naso per riconoscere i talenti veri né di gusto di festeggiare le novità”⁴.

La nascita dell'opinione pubblica distinta dalle Corti era vivacità culturale e faceva nascere le associazioni politiche che poi confluirono nei giornali politici delle Rivoluzioni⁵. Salotti e Caffè insieme al profumo hanno l'aura del nuovo tempo, sono l'immagine musicale, conversazionale, di quella “sfera di privati riuniti come pubblico” che teorizzava Kant nel *Confitto delle facoltà*.

“Una conversazione potrebbe essere semplicemente questo, il tracciato di un divenire” dice Deleuze, capace di creare, come la musica di Mozart, “un'evoluzione a-parallela, dunque

⁴ FUMAROLI Marc, *Le poète et le roi, Jean de la Fontaine en son siècle*, Edition de Fallois, Paris 1997, pp.195 e sgg.

⁵ G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'ancien régime 1688-1798*, in *La stampa italiana dal 500 al 700*, Bari 1976.

nient'affatto uno scambio”, ma “una ‘confidenza senza interlocutore possibile’, come dice un commentatore di Mozart”⁶.

È una confidenza senza interlocutore, è il soliloquio che non ha dimensione d'appartenenza e si riconosce in una somiglianza rivelatrice a-parallela, convergente e divergente, comunicabile e oltre. Vive la dimensione dell'ombra nella parola, ricorda ad ognuno l'interrelazione della vita: “siamo dei deserti popolati di tribù, di fauna e di flora. Passiamo il tempo a radunare queste tribù, a disporle in altri modi, a farne prosperare altre... Il deserto, la sperimentazione su noi stessi, è la nostra unica identità, la nostra unica possibilità per tutte le combinazioni che ci abitano”⁷.

Appropriarsi di una idea è doveroso perché rivela noi a noi stessi, riconosce l'incontro. Un balbettio più che un taglio, dice Deleuze, un *Pick up* e non un *Cut up*, un riappropriarsi di cristalli non visti, rime nel castone della memoria che non le omologa a sé, ma ama ripeterle.

⁶G. DELEUZE – C. PARNET, *Conversazioni*, Ombre corte, Verona 1998 (1977) p.8-9.

⁷ Ivi, p.17.